

# CLARA RHODOS

STVDI E MATERIALI PVBBLICATI  
A CVRA DELL'ISTITVTO STORICO-  
ARCHEOLOGICO DI RODI

VOL. VIII

72  
M

5087



ISTITVTO STORICO-ARCHEOLOGICO - RODI

MCM,XXXVI.-XIV

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

EDIZIONE DI 300 ESEMPLARI NUMERATI

ESEMPLARE N. 112

5087



SOMMARIO DEL VOLUME VIII

|  |        |            |
|--|--------|------------|
| L. LAURENZI - NECROPOLI IALISIE (SCAVI DELL'ANNO 1934) ....                    | Pag. 7 | cf. p. 207 |
| P. E. ARIAS - "PELIKE" CON AMAZZONOMACHIA DELL' "ANTIQUARIUM" DI COO .....     | " 209  |            |
| M. SEGRE - DEDICA VOTIVA DELL'EQUIPAGGIO DI UNA NAVE RODIA .....               | " 225  |            |
| P. LOJACONO - LA CHIESA CONVENTUALE DI S. GIOVANNI DEI CAVALIERI IN RODI ..... | " 245  |            |
| P. LOJACONO - IL PALAZZO DEL GRAN MAESTRO IN RODI .....                        | " 289  |            |

---

Istituto Storico-Archeologico FERT di Rodi - Relazioni del Segretario (1934-1935) Pag. 367

Δαφνι 63. 23 - 43  
Αξ. Σφύγγος 63. 44 - 45  
Αμυαχία 63. 46 - 63  
Μαργαρο 63. 64 - 200  
Σταπέλινα



LUCIANO LAURENZI

# NECROPOLI IALISIE

(SCAVI DELL'ANNO MCMXXXIV-XII)

CON 207 ILLUSTRAZIONI E 8 TAVOLE A COLORI

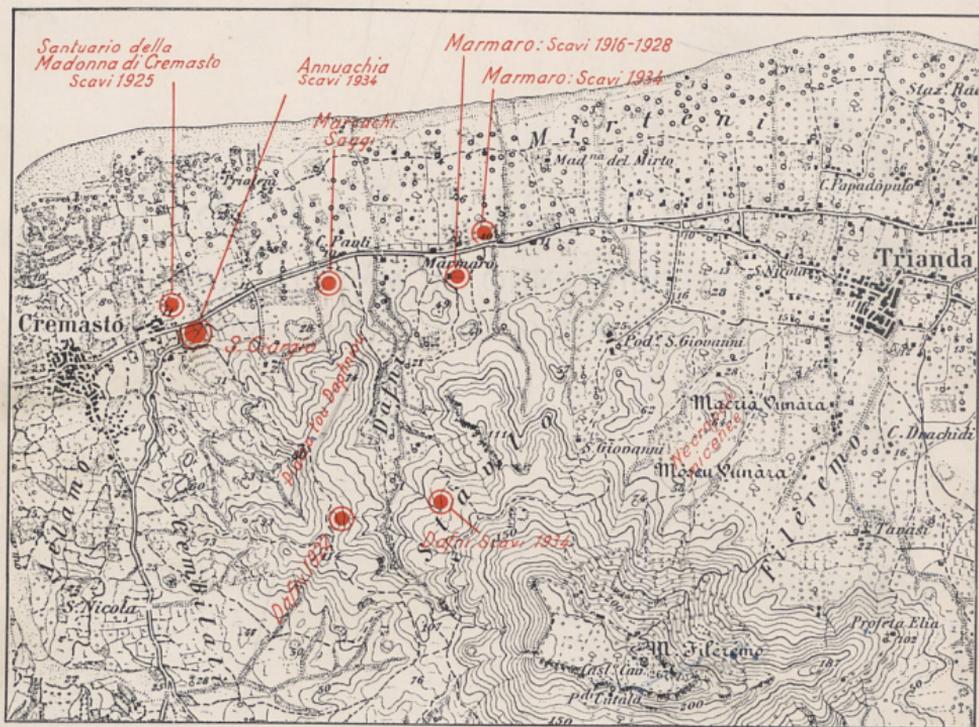


FIG. 1 — ZONA DELLE NECROPOLI IALISIE.

# I N T R O D U Z I O N E

## TOPOGRAFIA DELLE NECROPOLI IALISIE

**L**A storia degli scavi nelle necropoli di Ialiso data dal 1916. In quell'anno il prof. Maiuri, mente insigne di studioso e di realizzatore, iniziò le ricerche sulla base d'informazioni molto vaghe, nel terreno Drakidis, all'imbocco della vallata di Dafni, lungo la rotabile fra Trianda e Cremasto<sup>1</sup>. L'esplorazione, questa volta con carattere di scavo sistematico, fu ripresa nel 1922 e continuata, per opera del prof. Iacopi dal 1924 in poi, fino al 1928.

Le zone principali scavate, sono segnate in rosso sulla carta al 25.000 (Fig. 1): anzitutto la località Marmaro, e cioè: i terreni Drakidis, Zambico, Cuccià e Lagòs<sup>2</sup>, quindi le pendici delle collinette di Dafni<sup>3</sup>, i campi adiacenti al Santuario ortodosso di Cremasto, a nord della rotabile<sup>4</sup> e il centro di questo paese, detto Ampellas<sup>5</sup>. Quest'ultimo sepolcreto si riferisce a una pagina piuttosto tarda della storia di Ialiso, cioè alla fine del V sec. a. C. e al secolo IV.

Il programma propostomi all'inizio della campagna di quest'anno fu essenzialmente topografico. Desideravo infatti definire i limiti delle necropoli di Dafni, del Santuario della Madonna di Cremasto e di Marmaro. Dafni, come già rilevò il prof. Maiuri<sup>6</sup> è una zona sconvolta dall'acque torrentizie e dai predatori, ma mostra le tracce di un vasto complesso sepolcrale, con preponderanza del rito della cremazione. Probabilmente la località non fu occupata da una necropoli omogenea, ma da diversi sepolcreti, posti talora a notevole distanza l'uno dall'altro. Il fatto è spiegabile con la natura stessa del terreno, collinoso e roccioso. Gli antichi utilizzarono infatti per il seppellimento dei cadaveri e delle ceneri, solo parte del pianoro superiore e le terrazze che si stendono lungo l'anfiteatro montano, che chiude il vallone, e precisamente quelle dove s'era accumulato lo strato terroso portato dalle alluvioni. Anche questo interrimento fu sempre molto limitato e non offrì sufficiente protezione nè contro le distruzioni dei torrenti, nè contro le depredazioni. La zona di Dafni, per lo stato di devastazione in cui si trova oggi, non offre quindi le condizioni necessarie per una ricerca fruttuosa, nè infatti la messe d'oggetti raccolta nei saggi di quest'anno fu molto

<sup>1</sup> V. *Annuario della R. Scuola Archeologica Italiana in Atene*, vol. VI-VII, p. 257.

<sup>2</sup> V. carta annessa a *Clara Rhodos*, vol. III.

<sup>3</sup> V. MAIURI, *op. cit.*, p. 327 s.

<sup>4</sup> V. IACOPI, *Cl. Rb.*, III, p. 204, 207-211.

<sup>5</sup> *Cl. Rb.*, III, p. 157, 161, 261, 269, 273.

<sup>6</sup> *Op. cit.*, p. 326.

copiosa. Ma un dato topografico-storico fu ottenuto, e cioè la conferma a quanto si poteva già dedurre dall'esame degli oggetti scavati dal prof. Maiuri, che la zona collinosa di Dafni fosse la sede delle necropoli della prima età arcaica, e cioè dall'VIII alla metà del VI sec. a. C.

Un limite cronologico inferiore raggiunge invece il complesso tombale scavato presso il Santuario della Madonna di Cremasto. Gli scavi di quest'anno dimostrarono ch'esso non dev'essere ritenuto come un sepolcreto isolato, ma come una propaggine della vasta zona sepolcrale che dal torrente di Marmaro si stende verso l'abitato di Cremasto. Noi abbiamo potuto determinarne infatti lo sviluppo verso Sud, cioè verso la zona pedemontana. Ivi, ai piedi della collinetta di Annuachia, fu scavato un gruppo di ventidue sepolcri, presentanti riti e materiali uguali a quelli riconosciuti dal Maiuri e dallo Iacopi nello scavo della zona di Marmaro. Fra la tomba più orientale scoperta ad Annuachia e la prima verso ovest, scavata a Marmaro, la distanza non è molta, non più di 700 m. Il tratto non era spoglio d'antichità, anzi, secondo le informazioni del solerte assistente cav. Baldanzini, che più volte vi tentò degli assaggi, e degli abitanti di Cremasto, ivi più che altrove pare si sia sfrenata la mania distruttrice degli scavatori clandestini. Nel terreno Marcaci, ad esempio, i sepolcri esistettero in gran numero, ma furono tutti depredati. Sulla base di queste informazioni e dei saggi compiuti nel passato, si può dunque, se non asserire, certo ritenere molto probabile che tutta la zona pedemontana a oriente di Cremasto sia stata occupata dalla necropoli arcaica e classica di Ialiso. Il limite suo più orientale, conosciuto attualmente, è il torrente di Marmaro, poichè non furono eseguiti scavi più oltre, ma è ben probabile ch'essa continui anche in questa direzione; il limite settentrionale è dato invece dalle tombe 8 e 17 ritrovate nella campagna di scavi 1934, in un saggio a metri 55 dalla rotabile, sempre nella stessa località. È accertato dunque che la necropoli di Ialiso, anche a Marmaro, oltre che nei pressi del Santuario di Cremasto, si dirige verso il mare.

La vastità della zona sepolcrale induce a una conclusione ovvia, che cioè Ialiso, almeno per quanto riguarda i secoli VI e V, fu costituita da un unico popoloso centro urbano, situato nella pianura, non più nella primitiva sede degli Ialisi, la rocca del Fileremo.

## LA NECROPOLI DEI PERIODI GEOMETRICO E ORIENTALIZZANTE

Sulle condizioni dell'età che precedettero il secolo VI si sa ancora molto poco. La grande necropoli micenea di Ialiso, situata a notevole distanza dalle zone di cui parliamo, attesta la presenza di un nucleo abitato molto importante, ma posto certamente in località diversa da quello cui si riferiscono le tombe del territorio Cremastino, forse sul Fileremo e in qualche tratto della pianura all'intorno. La vita di Ialiso micenea, almeno per quanto rivelino le necropoli

di Moscu e Macra Vunara, si arresta nel secolo X<sup>1</sup>. Le tombe geometriche più antiche ritrovate finora, sono dell'VIII sec., secondo la cronologia generalmente accolta<sup>2</sup>. Esiste dunque nella storia della più antica civiltà Ialisia un hiatus discretamente lungo. Durante questo periodo di oscurità, l'agglomerato etnico subisce dei profondi cambiamenti. Alla predominanza del rito dell'inumazione subentra il predominio del rito della cremazione, e precisamente sotto la forma del seppellimento *sul posto* delle ceneri del rogo, non più sotto quella della raccolta delle ossa bruciate e triturate, in appositi ossuari fittili o pozzetti<sup>3</sup>. Appare in questo periodo l'usanza dell'*enchytrismos*, cioè dell'inumazione in dolii, di tipo semplice o a decorazione impressa.

Da chi furono importati i due riti? Giustamente osserva il Maiuri<sup>4</sup> che l'uso di cremare i cadaveri è peculiare delle popolazioni Lelego-Carie, e infatti il confronto è ottimo per quanto riguarda i casi di cremazione trovati nelle necropoli micenee di Macra e Moscu Vunara. Esso non serve invece per le necropoli dell'età geometrica e orientalizzante. I morti non vengono più cremati nell'apposito «ustrinum», nè i resti ossei sono raccolti nell'osteoteche, bensì completamente combusti in fosse particolari, più o meno profonde, insieme coi loro oggetti di corredo (*Fig. 2*); nè le ceneri sono asportate, ma seppellite sul posto stesso, sotto un ammasso di terra. Oggi, dopo tante campagne di scavo, si può asserire il predominio di questa forma speciale di rito. Nelle necropoli di Ialiso non si trovò infatti nessuna traccia di un «ustrinum» comune, dove i cadaveri fossero cremati, prima della deposizione delle ceneri nel sito loro particolarmente destinato, anzi le aree di cremazione scavate nelle zone meno sconvolte, parvero contenere una sola deposizione<sup>5</sup>, non i resti di più cadaveri, come a Vrulii<sup>6</sup>. Il settore della necropoli di Marmaro scavato quest'anno, permise un'osservazione certa sulla profondità delle fosse di cremazione. Gli antichi, tanto per cremare, quanto per deporre la cassa degl'inumati, cercarono il piano roccioso, che si trova oggi a m. 2,50-3 di profondità. Ma lo strato alluvionale di riempimento non dovette mancare neppure nell'età arcaica. Lo si può calcolare di m. 1 o 1,50 di altezza. Ciò significa che sia per cremare, sia per inumare, si scavò una fossa, che nel secondo caso apparisce ancor oggi molto chiara, perchè, per la migliore sistemazione delle pietre, gli antichi usarono intaccare anche la roccia, mentre nel primo caso non appare, perchè per la costruzione di una catasta di legname non era assolutamente necessario intagliare il banco roccioso<sup>7</sup>. Dal settore recentemente scavato di Marmaro, uscirono anche gli unici ossuari del periodo geometrico, e precisamente gli anforoni n. 43, 44, 45. Essi contenevano, oltre alle ossa combuste, molte armi di ferro, di tipo ormai evoluto e dei vasetti. Pur senza affermarlo, mi sembra si possa credere probabile che i morti siano stati stranieri, forse della Caria e fors'anche di Coo, (poichè in quell'isola in scavi fortuiti si rinvennero ossuari ovoidali con

<sup>1</sup> V. MAIURI, *op. cit.*, p. 247.

<sup>2</sup> V. MAIURI, *op. cit.*, p. 241; v. anche MUSTILLI, *Bollettino di Paleontologia Italiana*, 1934, p. 5.

<sup>3</sup> V. invece i pochi casi di Moscu e Macra Vunara, MAIURI, *op. cit.*, p. 238 s.

<sup>4</sup> *Op. cit.*, p. 240.

<sup>5</sup> IACOPI, *op. cit.*, p. 11.

<sup>6</sup> KINCH, *Vrullii*, p. 34 s.

<sup>7</sup> In altre necropoli dell'isola dove lo strato di terra fosse troppo poco rilevante per il seppellimento delle ceneri, si usò scavare la fossa nella roccia. Così a Vrullii, così a Camiro nel sepolcreto di Ceeraci, ad esempio.

ceramiche geometriche), i cui resti furono deposti dai parenti secondo l'usanza funebre del loro paese. Il rito dell'incinerazione a Rodi è diverso, come s'è detto, e queste sole eccezioni non bastano a infirmare la regola.

I sepolcri a incinerazione dei periodi geometrico e orientalizzante sono sempre associati con gli enchytrismoï. Ciò fu osservato a Vroulià, nei sepolcreti più antichi di Dafni e nell'interessantissimo gruppo omogeneo dei secoli VIII-VII scavato nel terreno Zambico<sup>1</sup>. Si sa dal confronto con altre necropoli che i due riti furono praticati contemporaneamente da una stessa stirpe, e si arriva a questa conclusione attraverso l'osservazione che i piti apparvero destinati generalmente alla deposizione d'infanti o d'adolescenti di pochi lustri. Soltanto in due casi d'enchytrismoï, infatti, si trovarono cadaveri d'adulti rannicchiati<sup>2</sup>. Tornano dunque alla mente gli esempi di Vrulià<sup>3</sup>, di Gela<sup>4</sup> e di Thera, dove si seppellirono in giarre soltanto bambini. A Ialiso si seppellirono anche giovanetti, ma forse ciò fu originato da qualche diversità negli istituti civili e religiosi. Si può dire ad ogni modo che gli Ialisi cremarono gli anziani e seppellirono i giovanissimi, morti senza aver avuto il diritto alla completa personalità giuridica e religiosa. Come della speciale forma di cremazione, così del seppellimento in giarre, riti sconosciuti nelle necropoli micene dell'isola, è difficile dire la provenienza. L'enchytrismoï fu usato in Creta fino da tempi remotissimi pre-micenei<sup>5</sup>, ma secondo l'Evans, scomparì dopo la prima fase del tardo minoico<sup>6</sup>. Secondo il Levi invece la persistenza del rito in Creta è attestata da tombe geometriche a Vrocastro<sup>7</sup>. Ad ogni modo si trovarono scheletri d'inumati in dolii a Tirinto<sup>8</sup>, a Micene, e nel Dipylon, ma rari, e non secondo questa stretta regola associativa coll'area di cremazione, palesata dalle necropoli di Rodi.

Non si può dunque ricercare l'origine dei due riti nell'Occidente, nè ricollegarla con l'invasione dorica, perchè in tutte le necropoli doriche l'uso dell'inumazione ebbe l'assoluto predominio. Il problema delle origini è dunque insoluto, poichè l'unica ipotesi permessa, che cioè i Rodii dell'età geometrica abbiano avuta comunanza di riti e credenze religiose coi popoli della costa asiatica di fronte, non si può fondare sul più modesto dato di scavo<sup>9</sup>. Posti, come conclusione, a questo breve riassunto i dati veramente accertati, che nell'età geometrica Rodi non conobbe il rito dell'inumazione in cassa o in sarcofaghi, ma solo quello dell'incinerazione degli adulti seguita dal seppellimento sul posto dei residui del rogo, e della deposizione in dolio degli infanti e degli adolescenti, si possono stabilire i confini della zona tombale alla linea dei contrafforti scendenti dalle colline di Dafni verso Nord. Il territorio, tutto montano, è stato sconvolto, come

<sup>1</sup> *Cl. Rb.*, III, t. L-LXIV.

<sup>2</sup> Su 110 dolii per inumazione soltanto due presentarono scheletri d'adulti, v. MAIURI, *op. cit.*, p. 333. Per i dolii scavati dopo il 1924 v. i dubbi espressi dallo IACOPI, *op. cit.*, p. 8.

<sup>3</sup> *Vroulià*, p. 42.

<sup>4</sup> V. ORSI, *Gela*, p. 242 s.

<sup>5</sup> V. D. LEVI, *Ann. della R. Sc. arch. It. in Atene*, X-XII, p. 544.

<sup>6</sup> *Knossos*, I, p. 584 s.

<sup>7</sup> *Ib.*, p. 545.

<sup>8</sup> *Tirynth*, I, p. 130 s.

<sup>9</sup> LO IACOPI, *Cl. Rb.*, III p. 15, nei riguardi del gruppo antichissimo di sepolcri nel terreno Zambico, ritiene ch'esso corrisponda al periodo attestato dalla leggenda, dell'egemonia fenicia nell'isola. Non si può peraltro attribuire la trasformazione dell'usanze funerarie a quest'ultimo, poichè i fenici, almeno da quando si fece sentire l'influenza semitica in Fenicia, non cremarono,

s'è detto, dalle acque e dai predatori, ma le tracce d'incinerazioni apparvero frequenti sia nel pianoro detto *Platza tou Daphniou*<sup>1</sup>, sia nei terreni elevati, a Sud di Annuachia. A *Platza tou Daphniou* fu ritrovato inoltre uno dei più interessanti piti per inumazione d'infante con materiale dell'VIII sec. a. C.<sup>2</sup> e si può

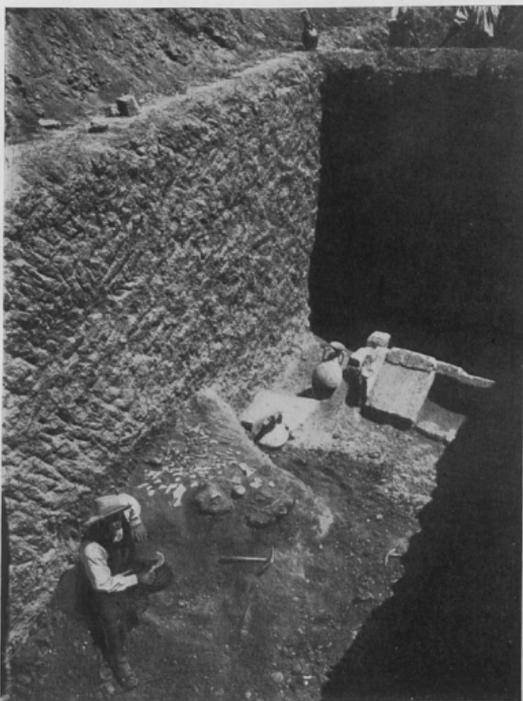


FIG. 2 — NECROPOLI IALISIE: AREA DI CREMAZIONE.

anche osservare che il complesso arcaicissimo, citato, del terreno Zambico si trova già sulle pendici della zona collinosa. Sepolture geometriche e arcaiche si ritrovarono anche a Sud di questa linea pedemontana, nella pianura, ma in esse non si devono riconoscere i residui di una vera e propria necropoli distrutta dalle successive deposizioni in tombe a cassa, bensì dei sepolcri isolati. È diffi-

<sup>1</sup> V. MAIURI, *op. cit.*, p. 326.

<sup>2</sup> *Cl. Rb.*, III, t. CXLI.

cile ammettere infatti, almeno per una fascia di 100 m. ai lati della rotabile, che la necropoli degli inumati del VI-V sec. abbia potuto sconvolgere i cumuli dei roghi e distruggere i dolii per inumazione d'infanti, perchè i materiali si sarebbero ritrovati nello strato, quasi sempre molto rilevante. La necropoli geometrica può essere dunque ubicata con sufficiente sicurezza nell'alture di Dafni e nei loro contrafforti, ma non deve essere considerata come un'area tombale continua, bensì come l'agglomerato di più sepolcreti, talora anche discretamente distanti l'uno dall'altro. Si è detto che questo fatto è determinato dalla natura del terreno; ora si può aggiungere che un'altra ragione è da ricercarsi fors'anche nelle condizioni sociali di Ialiso prima del VI secolo. È ben possibile infatti che prima di quest'epoca non vi sia stato un vero e proprio centro urbano, ma dei nuclei rurali più o meno popolosi. In altri termini: Ialiso in questo periodo oscuro sarebbe stata abitata *κατὰ κώμας*. La città sarebbe sorta invece nella prima metà del VI sec. e ad essa corrisponderebbe la vastissima necropoli d'inumati in casse. Il cambiamento del rito sarebbe dovuto appunto a questa trasformazione sociale, alla quale avrebbe contribuito fortemente una migrazione pacifica di famiglie occidentali. L'ipotesi trova il suo fondamento nelle osservazioni statistiche che permette la necropoli degli inumati. Mi riferisco soltanto ai sepolcri contenenti corredi databili, scavati e pubblicati dagli italiani: duecentosessantuno tombe a cassa d'inumati si possono datare attraverso ai loro corredi ai secoli VI e V. Al loro confronto si possono portare soltanto quarattordici aree di cremazione, con materiali della prima metà del VI sec.<sup>1</sup> e nessuna del V sec., e diciassette dolii per deposizione d'infante<sup>2</sup>. Il più recente di essi, scavato nel terreno Drakidis, conteneva un'oinochoe attica a figure nere della decadenza, databile quindi negli ultimi decenni del VI sec. a. C.<sup>3</sup> Ialiso a quell'epoca aveva già assunta la *facies* dominante nella civiltà ellenica. La *polis* era ormai sorta.

### LA NECROPOLI DEGL' INUMATI

Il rito. — Voler spiegare compiutamente le ragioni che hanno determinato il rituale di una necropoli sarebbe impresa vana, ma anche le ipotesi che sorgono dall'osservazione dello scavo, possono essere feconde. A Marmaro è notevole anzitutto l'eccezionale accuratezza con cui furono costruiti i sepolcri. Talora per ottenere delle fughe più esatte, si segnarono i conci con lettere o linee tracciate col minio, tal'altra si rivestì con una custodia perfetta un sarcofago marmoreo (Fig. 3); molto spesso, perchè i lati corti resistessero più fortemente alla spinta del terreno, si posero dei puntelli (Fig. 4), come se gli antichi Ialisi non solo avessero voluto dare al morto una casa ben fatta (Fig. 5) ma anche ermeticamente chiusa<sup>4</sup>. Se la cura posta nella costruzione del sepolcro non fu rivolta

<sup>1</sup> V. MAHURI, *op. cit.*, Sep. I, II, XXXVI; IACOPI, *op. cit.*, Sep. I, IV, V, XLIV, XLV; *infra* DAFNI, *Camp. d. Sc.* 1934, N. 3, 12, 13; MARMARO, *Camp. d. Scavo* 1934, N. 2, 23, 31.

<sup>2</sup> IACOPI, *op. cit.*, Sep. LXIX, LXX, LXXIV, LXXVII, LXXVIII, LXXIX, LXXXII, LXXXIII,

LXXXVIII, LXXXIX, XC, XCI, XCII, XCIII, XCIV, CXXII, CXXVIII;

<sup>3</sup> *Cl. Rb.*, III, fig. 112.

<sup>4</sup> In una tomba di Ialiso le connessioni fra i lastroni del coperchio furono stuccate. V. IACOPI, *Cl. Rb.*, III, p. 12; sep. CCXXIX.

verso questo secondo fine, essa può essere spiegata come un segno della devozione verso il defunto concepito come « numen ». Altrimenti non sarebbe assurdo pensare che anche nel periodo dell'inumazione, a Ialiso persistesse la credenza religiosa posta, secondo la attraente ipotesi del Rohde<sup>1</sup>, all'origine del



FIG. 3 — NECROPOLI TALISIE: UN SARCOFAGO MARMOREO CON LA CUSTODIA.

rito dell'incinerazione, cioè « il timore del ritorno degli spiriti », che impone l'annientamento dei corpi, perchè esista una divisione netta fra il mondo degli *inferi* e quello degli uomini. Certo questa paura superstiziosa degli spiriti dovette essere assai più diffusa fra le donne che fra gli uomini; lo dimostra la diversità dei corredi. Quello dell'uomo è normalmente poverissimo, tutt'al più composto

<sup>1</sup> *Psyche*, I, p. 29 s., 37 s.

di soli vasi, mentre nei sepolcri delle donne e dei bambini si ritrovano tutti quegli oggetti che riempiono anche le stipi dei templi di Athena Lindia e Athena Ialisia<sup>1</sup>, e che testimoniano pietà verso gli dei e insieme timore. Bisogna ritornare sul gruppo più importante di questi oggetti, che è stato interpretato in modi diversi: quello delle terrecottine e delle protomi fittili. Le tombe di Ialiso e Camiro hanno rivelato, com'è noto, un numero assai grande di statuette rappresentanti una figura femminile, in piedi o seduta, ornata con diadema o polos, e delle protomi fittili dello stesso personaggio femminile. In



FIG. 4 — NECROPOLI IALISIE: TOMBE CON PUNTELLI DI PIETRA.

minor numero sono apparse le figure femminili con bimbi e le terrecottine con rappresentazioni di figure maschili, generalmente grottesche. Per il Blinkenberg<sup>2</sup> tanto le figure sedute, quanto le protomi rappresentano delle adoranti. Mi sembra che si sia errato nel generalizzare. È ben possibile che in qualcuna delle statuette l'offerente abbia voluto rappresentare sè stessa, ma non credo che tutte queste figure ieratiche, ornate con polos o col diadema rappresentino delle mortali. Nel rituale di tutte le religioni, infatti, comune oggetto di omaggio alla divinità è l'immagine della divinità stessa, non il proprio ritratto, e le statuette e le protomi di Rodi rientrano precisamente nel quadro della norma-

<sup>1</sup> V. BLINKENBERG, *Lindos*, Fond. Carlsberg 1931; <sup>2</sup> *Op. cit.*, p. 34, 590.  
 MAIURI, *Cl. Rb.*, I, p. 78 s.

lità, non in un rito peculiare di quest'isola, che per il suo carattere eccezionale potrebbe rendere accettabile la spiegazione del Blinkenberg. Protomi e statuette di dee si sono trovate in tutto il mondo greco ed è ben possibile che, a seconda dei luoghi, si sia riconosciuto nella stessa immagine delle divinità dal nome diverso,



FIG. 5 — NECROPOLI IALISIE: TOMBA CON COPERCHIO A DOPPIO SPIVENTE.

ma di fisionomia e di carattere uguale, dee ctonie, cioè, protettrici, in vita e in morte, delle attività umane, aspetti diversi della grande divinità femminile della preistoria greca, la Dea-Terra<sup>1</sup>. Questa divinità terrestre a Rodi poteva chiamarsi anche Athana, poichè è certo che la somma dea rodia assunse l'aspetto di promachos in età tarda, non prima del V sec. a. C. La prima metà di questo

<sup>1</sup> GERNIET-BOULANGER, *Le Genie Grec dans la Religion*, p. 51.

secolo dev'essere considerata anzi come età di transizione. Lo dimostra la tomba CVII di Camiro<sup>1</sup> dove, con l'incoerenza del sentimento religioso popolare, alla dea pacifica, seduta in trono, è associata l'Athana completamente armata. È notevole anche che il simulacro più antico della dea di Lindo non deve essere stato sostanzialmente diverso da quello imitato nelle terrecottine di divinità sedute in trono. Il Blinkenberg fu infatti assai felice nella ricostruzione ideale della statua più antica del culto, sulla base di alcune terrecottine siciliane<sup>2</sup>. Dea ctonia è anche la figurina assisa sulla bara nella tomba n. 78 di Marmaro scavata quest'anno, forse un'Eumenide, ad ogni modo doppiosa della Dea Terra<sup>3</sup>. Questo bisogno, sentito in particolar modo dalle donne, di affidare lo spirito del morto, soprattutto dell'infante, alla protezione della divinità, fa pensare che la concezione dell'al di là non fosse così serena, come alcuni vorrebbero, che l'Oltretomba non fosse concepito proprio come un soggiorno pacifico, dove persistessero le abitudini e le attitudini che il defunto aveva in vita, senza naturalmente i dolori del mondo terrestre, ma piuttosto come un luogo popolato d'ombre buone e cattive, e dominato dal timore dei demoni. Questo timore può spiegare anche la presenza nelle tombe rodie delle statuette grottesche. In alcune di esse, cioè nei nani ventruti, il Blinkenberg ha riconosciuti i favolosi Telchini<sup>4</sup>, in altri invece, repliche della nostra statuette fig. 176, ha ravvisato delle figure mal modellate di bambini. In verità le statuette sono ben lavorate e non rappresentano dei bambini ma dei genietti, veri e propri *baskania*<sup>5</sup>, come i Ciclopi<sup>6</sup>, i Satiri, le scimmie, le figure di uomini accosciati in posa piuttosto esibizionistica e adornamenti, e fors'anche il negro della fig. 177. Con la loro oltracotanza e bruttezza questi *baskania* potevano servire alla difesa tanto del morto quanto dei viventi, contro gli spiriti inferi in generale; poichè una distinzione assoluta fra demone e defunto non dovette esistere.

Da un punto di vista molto generale e senza avere la pretesa di tentare una ricostruzione del rituale arcaico di Ialiso, che sarebbe errata, poichè è impossibile ricreare con la mente ciò che fu il prodotto di sentimenti, non del raziocinio, si può dire forse, che se alla base del culto dei morti non esistette una vera e propria dottrina esoterica, pure una concezione abbastanza formata dell'al di là potè determinare il rito. L'Avèrno non fu un Elisio nella concezione degli antichi che inumarono a Marmaro, poichè in nessun sepolcro si potè riconoscere con sicurezza qualche elemento che richiamasse al culto aristocratico degli eroi, ma il regno degli *eidola*, vani simulacri d'uomini; regno popolato non solo da ombre, bensì anche da demoni nefasti, da mostri infernali. Con una contraddizione facilmente ammissibile, poichè persiste tuttora, gli antichi Ialisi, da un lato, devono aver veduto nel defunto un essere debole, che occorreva mettere sotto la protezione della divinità, dall'altro devono aver attribuito al morto quasi una potenza demoniaca, ch'era necessario placare con doni e onoranze, libazioni soprattutto, nell'epoca che esaminiamo. I materiali devono

<sup>1</sup> V. *Cl. Rb.*, IV, fig. 226.

<sup>2</sup> V. *Lindiaká*, I, p. 34.

<sup>3</sup> V. HARRISON, *Prolegomena*, p. 196.

<sup>4</sup> *Op. cit.*, 561.

<sup>5</sup> V. HARRISON, *op. cit.*, p. 190 s.

<sup>6</sup> Il Ciclope fu trovato in una tomba di Camiro, *Cl. Rb.*, IV, p. 101. A Camiro fu trovata anche una replica della nostra statuette fig. 176, v. *Cl. Rb.*, IV, fig. 159.



FIG. 6 — LA SCOPERTA DEI LEONI FUNERARI NELLA NECROPOLI DI MARMARO.

essere stati quelli noti per le altre necropoli del mondo greco, acqua, miele, latte, vino<sup>1</sup>. In questo settore della necropoli non si è trovato invece nulla che possa far pensare a sacrifici cruenti, mentre per le tombe a cremazione più antiche, quest'uso è attestato da rinvenimenti d'ossa di ovini. Come altrove, del resto, quando gli Ialisi seppellirono a Marmaro, il rito dell'effusione del sangue<sup>2</sup> sulla tomba doveva essere già quasi scomparso.

È ovvio pensare che le tombe abbiano avuto un *sema*, ma probabilmente molto semplice, e non tale da permettere il riconoscimento del nome e della professione che il defunto aveva in vita, un cumulo di pietre o una stele di pietra locale. Rozzi lastroni di circa 0.70 m. di altezza furono talora rinvenuti negli strati superiori. Essi potrebbero essere i segnali delle tombe più antiche. Nel V sec. invece devono essere apparsi segni tombali più degni. Ne sono prova i due leoni (*Fig. 6*) ritrovati insieme, a Nord della tomba 77. Essi non erano *in situ*, quindi non è affatto sicuro a quale sepolcro appartengano, ma ad ogni modo, costituiscono un nuovo dato per la conoscenza delle usanze funebri di Ialiso classica.

<sup>1</sup> GERNET. *op. cit.* pag. 293.

<sup>2</sup> ROHDE, *op. cit.*, p. 124.

## GLI SCAVI DELL'ANNO 1934

In questo capitolo riassumo, per facilitare la ricerca degli studiosi, gli argomenti principali trattati nella descrizione delle singole tombe, e interessanti soprattutto la storia dell'arte antica.

*Sarcofaghi di tipo clazomenio.* — Gli scavi di quest'anno hanno restituiti due sarcofaghi di terracotta dipinti, figg. 19, 20, 29-33. L'importanza dell'uno sta nel carattere nuovo della decorazione, esclusivamente fitomorfa, dell'altro, nella possibilità di una datazione precisa fornita dal corredo. Accanto al defunto, ivi inumato, fu ritrovata infatti una lekythos attica databile nei primi decenni del sec. V a. C. Il sarcofago, per il tipo dell'ornamentazione, costituita essenzialmente da fregi d'animali e da protomi umane in riquadri, rientra in un gruppo, che si può ritenere di provenienza rodia e creato in un periodo di decadenza nella produzione di questo genere artistico.

*Ceramiche rodie di stile geometrico.* — Se ne rinvennero poche e tutte di un periodo avanzato dello stile. Esemplare raro è l'anforone fig. 141.

Esso è d'argilla rossa ricca di mica e rivestita di un ingubbio giallo-verdiccio. La vernice è di color bruno, arrossata qua e là dal fuoco. Gli altri vasi geometrici degli ossuari 43-45 di Marmaro sono invece di argilla color rosato, senza tracce di mica. Manca l'ingubbio e la superficie non è polita. I frammenti della fig. 153 sono pure di argilla rosea, senza mica, ma v'è impiegata la tecnica della lucidatura con la stecca lignea. Quanto s'è detto dimostra che nello studio della produzione vascolare rodia del periodo geometrico, la tecnica non può essere assunta come criterio importante di classificazione, poichè si arriverebbe a conclusioni molto discordanti.

*Ceramiche greche orientali, arcaiche (Fig. 7).* — Il titolo è molto generico, poichè il capitolo vuol essere soltanto un saggio di classificazione dei materiali ceramici scoperti a Rodi, non riferibili alle note fabbriche d'Occidente.

Per quanto riguarda la tecnica una prima divisione può fondarsi sull'aspetto delle superfici:

- I. - Vasi ingubbiati.
- II. - Vasi senza ingubbio, ma lisciati a stecca.
- III. - Vasi a superficie non lisciata, senza ingubbio.

Alla prima categoria appartengono tutte le ceramiche conosciute sotto i nomi di rodio-milesie, o camiresi, o rodie di stile orientalizzante con fregi d'animali, e quelle dette di Fichellura. Senza dubbio alcuno, quest'ultime devono essere considerate come una seconda serie nello stesso ciclo di produzione delle prime, cioè ceramiche di uno stesso centro di fabbricazione, ma di età diversa. Non credo infatti a due diverse provenienze, poichè i caratteri intrinseci sono perfettamente uguali: l'argilla è rossa, talora color mattone, e contiene mica, l'ingubbio è normalmente giallo-roseo e lisciato. La vernice è abbastanza lucente, ma senza riflessi metallici; non è molto carica e facilmente arrossabile.

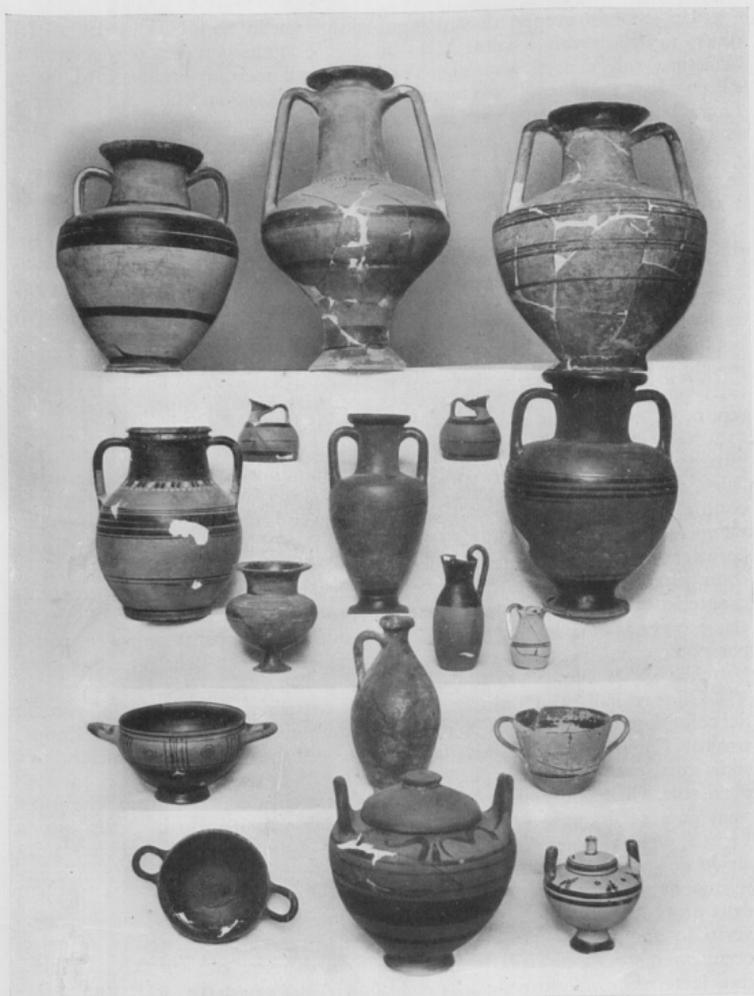


FIG. 7 — CERAMICHE GRECHE ORIENTALI.

Un secondo gruppo di vasi ingubbiati è quello rappresentato dai vasetti n. 11, 14 della tavola a colori I, cui ho voluto aggiungere per il confronto la bellissima anfora n. 3, acquistata dal Maiuri sul mercato antiquario di Rodi, e la pisside n. 17 del sepolcreto camirese della Macri Langoni<sup>1</sup>. In questo gruppo l'ingubbio è bianco-latteo, non sempre lisciato e la vernice è nera, o rossa, carica e, nei prodotti migliori, brillantissima a riflessi metallici.

Vasi senza ingubbio, ma con la superficie lisciata a stecca, si sono trovati in grande quantità nella necropoli di Marmaro, tutti con qualità tecniche uguali. L'argilla è generalmente di color rosso-acceso, depurata, e contenente mica, talora in grande quantità. La vernice, rossa o nera, è carica, tenace, sempre ben distesa e lucente, spesso brillantissima.

La forma più rappresentata è l'anfora, a corpo espanso o a lungo collo con ventre biconico. La decorazione normalmente consiste di sole strisce, talvolta anche di perline o rosette bianche e nere. Altre forme sono: il piatto, la pisside, la phiale e l'askos, che il Dugas chiama vaso corona e ascrive a fabbriche rodiojoniche<sup>2</sup>, la tazza e l'olpe. Allo stesso gruppo, per la straordinaria lucentezza della vernice e per l'argilla, si possono attribuire forse la coppa baccellata del sep. n. 73 e il vasetto a decorazione stampata della tomba n. 78 di Marmaro.

Nella categoria dei vasi a superficie non lisciata, senza ingubbio, rientrano pure esemplari di forme svariatissime. L'argilla è di color giallo-rosco, la superficie è scabra e presenta fossette e tagli formatisi per la fusione della scoria nella cottura. Non si trova traccia di mica. La vernice bruna, facilmente arrossabile, raramente è lucente, mai brillante. Nei grandi stamni figg. 116, 140, 164 che appartengono precisamente a questa categoria, si nota anche l'aggiunta di color paonazzo e disegni graffiti, evidentemente imitazioni della decorazione caratteristica delle coppe rodie dette di Vrulià<sup>3</sup>. La ceramica di questa terza classe è certamente locale, poichè i prodotti sono di qualità troppo scadente per poter essere considerati merce d'esportazione, quella delle altre due classi potrebbe anche non essere rodia.

Gli scavi italiani a Camiro hanno portato contributi notevolissimi allo studio del complesso problema relativo ai detti camiresi e di Fichellura, ma non l'hanno risolto<sup>4</sup>. Con molta probabilità, ma non con assoluta certezza, l'ipotesi dell'origine rodia corrisponde al vero, poichè qui si è trovata la maggior parte dei prodotti dello stile. Qualcuno peraltro potrebbe obiettare, in contraddittorio, che il più gran numero dei vasi attici, e dei più belli, non fu trovato in Attica, ma in Etruria, e che allo stesso modo, Rodi potrebbe essere ritenuta l'acquirente principale dei prodotti di lusso di una fabbrica greca-orientale, di cui non conosciamo l'ubicazione. L'argomentazione sarebbe valida e infirmerebbe l'ipotesi della provenienza rodia; nè si arriva a una soluzione definitiva del quesito attraverso lo studio delle particolarità tecniche. Si sa che le ceramiche, di cui ci occupiamo, sono fatte della stessa argilla ricca di mica, con cui furono fabbricate le terrecottine ritrovate in gran numero nei santuari e nelle tombe del-

<sup>1</sup> Nella tavola a colori la numerazione va dall'alto in basso, incominciando dal vaso a sinistra.

<sup>2</sup> *Op. cit.*, tav. 16.

<sup>3</sup> V. DUCATI, *op. cit.*, fig. 85.

<sup>4</sup> V. su quest'argomento: RUMPF, *Jahrb. d. deutsch. arch. Inst.*, 1933, p. 54-83.



CERAMICHE GRECHE ORIENTALI.



l'isola. Questa coincidenza fece pensare al Pottier, che tanto i vasi quanto le statuette fossero locali, soprattutto perchè quest'ultime « devono essere considerate come merce troppo umile per essere esportata »<sup>1</sup>. Il giudizio è arbitrario, chè le statuette ritrovate a Rodi sono di qualità e fattura molto buone, e quindi potrebbero essere state esportate, come le repliche ritrovate in Sicilia, in Asia e anche nell'Ellade<sup>2</sup>, da un'altra località. Per il Blinkenberg infatti, questo centro produttore ed esportatore non era nella nostra isola, ma dev'essere cercato nella Jonia, non solo perchè lo stile delle figurine è jonico, ma perchè l'argilla non è rodia, e precisamente quella impiegata dalle officine della Jonia, cioè con pagliuzze di mica. Bisogna vedere anzitutto se un criterio di classificazione fondato sulla qualità dell'argilla abbia quell'importanza che si è voluto dargli. Si è detto che tutti i vasi grezzi appartenenti alla categoria III, cioè « senza ingubbio, con la superficie non lisciata », sono di produzione locale, e fatti con un'argilla poco depurata, non contenente mica. Si dovrebbe concludere dall'esame di questa serie che le argille rosse micacee non sono rodie; senonchè un'altra serie di ceramiche certamente locali, che non abbiamo voluto descrivere in questo capitolo, perchè già ampiamente studiate, quella dei *pitthoi* a decorazione impressa, dimostra che a Rodi esistevano anche delle terre contenenti mica. Se dunque la qualità dell'argilla serve molto poco come criterio di classificazione, allo stato attuale degli studi, non si può asserire ancora se le ceramiche dette *camiresi* e di Fichellura siano rodie, d'Asia Minore o nesiotiche. Una conferma alle varie ipotesi potrà essere data dall'esame dello strato di Camiro arcaica, negli scavi del centro cittadino, ora ripresi. Si vedrà allora se questi vasi fossero d'uso giornaliero o piuttosto una ceramica di lusso, particolarmente usata come dono ai defunti, e, come tale, possibile oggetto d'importazione.

Anche sulla provenienza del secondo gruppo di ceramiche ingubbiolate ritrovate a Rodi, quelle ricoperte da uno strato di creta finissima di color biancolatteo, con decorazione lineare a vernice brillante, si sono fatte delle ipotesi. Per il Dugas, una replica della delia del bicchiere fig. 24 è stata importata da Naucrati<sup>3</sup>. Io non discuto l'attribuzione, ma osservo che in questa serie rientrano vasi di forme assai frequenti nei ritrovamenti rodii e invece, per quanto sappia, ignote a Naucrati. Nell'anfora tav. I, n. 1 rinvenuta a Camiro<sup>4</sup> è ripetuta infatti la forma tipica dell'anfora di Fichellura, e in quella n. 3 si ritrova il tipo di un vaso diffusissimo a Rodi. È notevole che in tutti questi vasi a ingubbiatura bianca, l'argilla contiene mica e la vernice è carica, brillante, talora con vivi riflessi metallici. Queste particolarità li ravvicina ai vasi della II categoria, cioè a quelli non ingubbiati con la superficie lucidata a stecca. La serie meriterebbe d'essere studiata ampiamente, poichè, come s'è detto, la tecnica e la qualità della vernice sono di prim'ordine. Anfore del tipo tav. I n. 7, 8 sono state ritrovate anche a Olbia<sup>5</sup>, l'anforisco globulare è ritenuto d'origine samia<sup>6</sup>, e così la *lekynthos* a forma

<sup>1</sup> V. PERROT, *op. cit.*, IX, p. 417; DUCATI, *op. cit.*, p. 89.

<sup>2</sup> V. sulla coroplastica più antica: WINTER, *Jahrb. d. Deutsch. Arch. Inst.*, 1899, p. 72-78.

<sup>3</sup> *Delos*, X, tav. XX, n. 120.

<sup>4</sup> V. *Cl. Rb.*, IV, fig. 177.

<sup>5</sup> V. LANGLOTZ, *Griechische Vasen in Würzburg*,

n. 143.

<sup>6</sup> V. BOEHLAU, *Am. jonischen und italienischen Nekropolen*, p. 145.

di bottiglia <sup>1</sup>. Frammenti di ceramiche d'ottima qualità, come queste, sono state rinvenute in numero enorme nello strato dell'Heraion di Samo <sup>2</sup>, ma senza una conoscenza più approfondita del materiale, non posso stabilire confronti sicuri. Così non posso asserire ancora che il tipo d'anfora più diffuso a Rodi, anche nel V sec., cioè quello della tav. I, n. 2 sia d'origine locale, per quanto non mi risulti che gli esemplari posseduti dai musei d'Europa abbiano altra provenienza. Si può dire invece, senza tema di errare, che la creta, con cui è composta questa ceramica, e quella dei prodotti coroplastici, rinvenuti a Rodi, furono estratte dallo stesso giacimento.

*Ceramica laconica.* — L'area di cremazione n. 2 di Marmaro ha restituito uno dei più bei prodotti delle fabbriche di Sparta, sia per qualità tecniche, sia per la ricchezza e l'accuratezza della decorazione. Le iscrizioni sono sicuramente laconiche. I motivi di combattenti e di comasti trovano confronti nel repertorio figurativo elladico della metà del secolo VI a. C. Esso può essere attribuito all'autore della tazza d'Arkesilas.

*Ceramica attica a figure nere.* — Nelle necropoli rodie non si sono rinvenuti finora vasi protoattici con figure disegnate a contorno, nè ceramiche di Vurva, probabilmente, perchè in quei periodi non s'era iniziata ancora l'importazione dei prodotti ateniesi. I primi acquisti importati sul mercato d'Atene possono essere posti nei decenni 570-550 a. C. La produzione ceramica è rappresentata in questo periodo dai vasi della serie detta attico-corinzia o tirrenica, ch'è certamente la più antica dell'industria vascolare ateniese, ma che continua anche quando lo stile a figure nere è nel suo pieno trionfo, poichè già lavorano i grandi maestri. Le figure dell'anfora fig. 41 hanno infatti un aspetto caricaturale che non si ritrova nei prodotti più antichi <sup>3</sup>. Verso la metà del secolo si può porre la fabbricazione di un gruppo vasto e importante di vasi, quello delle « coppe di Siana », di cui si rinvennero due esemplari nella ricchissima area di cremazione n. 2 di Marmaro. Le figurazioni della prima coppa rientrano nella tipologia comune anche nelle fabbriche corinzie, e calcidesi, operanti in quell'epoca, la seconda è invece un'opera squisitamente attica, con tutta probabilità creata dall'artista Amasis, insieme con altri esemplari raggruppati dal Beazley intorno alla kylix di Heidelberg <sup>4</sup>. Lo stesso divario stilistico si osserva fra altre due coppe di forma piuttosto rara, cioè a corpo emisferico con anse a picciuolo, ritrovate a Marmaro <sup>5</sup>. Vivi appaiono i riflessi in questi prodotti, dell'età di transizione, in cui l'arte ceramica ateniese incominciò ad affermare il suo primato per opera soprattutto di Lydos, Amasis, Exekias, mentre ancora i ceramisti minori si attardavano nella ripetizione degli schemi compositivi elementari e del repertorio figurato della koiné elladica <sup>6</sup>. Per confronti tipologici e per il carattere sobrio e insieme grandioso dello stile, attribuirei l'anfora della tomba n. 16 di Marmaro a Lydos; alla sua scuola invece l'idria fig. 112. Nella cerchia di Exekias per la finezza della lavorazione del bulino e l'elegante impostazione delle figure farei risalire invece la grande idria frammentaria del sep. 24 di Marmaro e a quella di Kolchos la meravigliosa tazza fig. 176.

<sup>1</sup> V. *infra*, p. 59.

<sup>2</sup> V. TEICHNAU, *Arch. Mitt.*, 1929, p. 30.

<sup>3</sup> Marmaro, 2; Sporadici, 1.

<sup>4</sup> V. pag. 81.

<sup>5</sup> Sep. 2 c 10.

<sup>6</sup> V. anche le coppe fig. 125.

Anche la tendenza manieristica, derivante dallo stile affettato di taluni prodotti di Amasis, è rappresentata a Marmaro con tre esemplari (sep. 19, 48, 83) e vi si avvicina, come espressione di una stessa corrente, la skyphos della tomba n. 2. Ivi peraltro la deformazione caricaturale delle figure è portata a una tale esagerazione, che l'oggetto dev'essere considerato isolato nel quadro dell'arte ceramica attica di questo primo periodo.

Le coppe di stile miniaturistico appartengono quasi tutte al tipo arcaico, a bacino profondo con la decorazione limitata a una fascia esterna risparmiata. Una di esse, fig. 187, rivela affinità stilistiche assai chiare con una kylix del Louvre, ricollegata ad Amasis. I prodotti più scadenti della ceramica attica a figure nere possono essere collocati nei decenni della seconda metà del VI sec., senza per altro arrivare al periodo ultimo dello stile, cioè alla contemporaneità con quello a figure rosse.

*Vasi attici a figure rosse.* — Se ne trovarono quattro soltanto, in questo settore arcaico della necropoli di Ialiso. Bisogna ricordare lo psykter della tomba di bambino n. 12, bello per l'eleganza del disegno e della forma. Esso appartiene alla fine dello stile severo.

*Coroplastica.* — Dei tipi e dell'argilla s'è parlato nelle pagine 17, 18, 22, 23. La tecnica è quella dei prodotti jonici arcaici, cioè della formazione con due parti concave saldate con la creta, e fermate normalmente con una piastra di terra, che fa da plinto. Non si è trovata nessuna figurina piena. Le statuette erano sempre ricoperte da uno strato biancastro.

A fissare la cronologia di queste opere servono alcuni corredi rinvenuti negli scavi italiani di Camiro e Ialiso. Una replica del genietto fig. 176, è stata trovata ad esempio nel sepolcreto camirese della Macri Langoni, associata con una bell'idria a figure rosse che si può datare nei decenni 470-450. La terracotta rinvenuta quest'anno a Marmaro, apparve associata con tre maschere di tipo arcaico, comune nella II metà del VI sec., e con una quarta, dove i tratti appaiono più classici. La conservazione delle matrici arcaiche per le protomi femminili, nell'età seriori, è attestata dagli scavi di Myrina<sup>1</sup>. A Rodi le testimonianze non sono molte, poichè generalmente le protomi e le statuette di stile arcaico si trovano nelle tombe del VI sec. Il caso più significativo delle eccezioni, perchè riferito a una cronologia molto bassa, è quello della tomba CCVII (A. 1926) di Ialiso, dove una protome arcaica di dea adorna del polos, apparve unita a un'idria attica a figure rosse della seconda metà del sec. V a. C.<sup>2</sup>

*Oggetti in vetro, faience e amuleti.* — I recenti scavi di Marmaro hanno dati esemplari molto belli di vetri policromi a ondulazione, ma di tipi già noti. L'importazione di questi balsamari eleganti, probabilmente dall'Egitto<sup>3</sup>, ebbe inizio in Rodi verso la metà del VI sec. a. C. Pochissimi furono invece gli esemplari in faience ritrovati: un vasetto plastico, a forma di gallo, il sigillo del sep. n. 43 di Marmaro e uno scarabeo con segni egizi incisi. Quest'ultimo rientra nella serie degli amuleti con formule egiziane prive di senso e errate, di

<sup>1</sup> V. RIZZO, *Röm. Mitt.*, 1897, p. 303: «alcune maschere provenienti dalla necropoli di Myrina, antiche, al più di 200 anni a. C., hanno tutti i caratteri dell'ar-

caismo del VI secolo».

<sup>2</sup> V. IACOPÌ, *Cl. Rb.*, III, fig. 214, 216.

<sup>3</sup> V. BLINKENBERG, *op. cit.*, p. 670.